

*Mappare il passato: la ricostruzione storica come scelta e responsabilità. Nota in margine a una recente riflessione sul concetto di tradizione*

Riccardo Fedriga

Nell'ambito della storiografia filosofica cristiana parlare di *tradizione* significa evocare molto più che un concetto funzionale a un uso strumentale o a una serie di oggetti dell'indagine storica. In questo contesto, la tradizione (che in questo contesto va sovente con la maiuscola) è al contempo il suo contenuto fondamentale e il metodo dell'indagine che rende possibile quel contenuto come oggetto storiografico. È in questo contesto che si colloca la recente raccolta *Tradition as the Future of Innovatio*, curata da Elisa Grimi e pubblicata nel 2015 per i tipi della Cambridge Scholars Publishing. Il volume, benché proceda attraverso una serie di analisi settoriali, solleva tuttavia alcune questioni cruciali di metodo storiografico sulle quali sarà utile soffermarsi.

«Tradition [...] means to take charge of the past». La dichiarazione d'intenti che apre l'introduzione indica il filo conduttore delle riflessioni che seguono in un certo modo di intendere la pratica storiografica: gli interventi contribuiscono infatti, ognuno dal proprio punto di vista e relativamente all'ambito considerato, a un tentativo di rileggere le categorie di tradizione e innovazione alla luce dell'assunzione di responsabilità, scientifica e morale, che la ricerca storica comporta. La raccolta si articola in quattro sezioni che sviluppano il tema di fondo in ambiti specifici: la prima, dedicata al *background* storico della questione, comprende una serie di interventi che fungono anche da cornice teorica per inquadrare i termini dei problemi sollevati. Le altre sezioni raccolgono contributi sul recupero di teorie storiche (in particolare quelle aristotelica e tomista) nel dibattito filosofico contemporaneo, sul rapporto fra tradizione e legge e infine sulla traduzione di questi temi in ambito teologico.

Lo spirito del volume è intendere la tradizione non tanto come una sorta di «ghetto intellettuale» – per riprendere le parole della curatrice – in difesa di una verità primigenia che si rivela poi sempre costruita a posteriori, quanto come strumento aperto. Una tradizione che renda possibile pensare a un rapporto costruttivo tra i